

Trento, 21 novembre 2024

Giovani, indizi di futuro. Appello per un nuovo cristianesimo

fratel Enzo Biemmi

Premessa

Una premessa è d'obbligo, per dirvi i limiti del mio intervento e quello che sono in grado di offrirvi. Ho dedicato tanto tempo della mia vita alla ricerca di una metodologia adeguata per l'annuncio del vangelo. I miei migliori anni giovanili li ho vissuti con i giovani, poi con gli adulti. Questo ha operato in me un cambiamento di prospettiva importante, che riassumo così: non per loro ma con loro. Noi rischiamo infatti di credere di avere davanti degli interlocutori da evangelizzare, come se ci trovassimo di fronte a un pieno da una parte e un vuoto da riempire dall'altra, mentre invece abbiamo davanti delle persone con le quali riscoprire insieme il vangelo, degli alleati, perché già abitati dalla grazia di Dio e già disponibili ad essa anche se non secondo i nostri schemi e le nostre attese. Le loro vicinanze e le loro distanze contengono parole di vangelo per noi che dobbiamo saper ascoltare.

Dopo questo lungo percorso di cambiamento di mentalità, sono giunto in questa fase della mia vita alla convinzione che ci sia una conversione ancora più urgente e radicale, che esprimo in questo modo: non è tanto una questione di nuovo annuncio, ma di un nuovo cristianesimo. Un nuovo cristianesimo da scoprire e vivere noi con loro.

È a questo livello decisivo che vi dico oggi alcune mie convinzioni.

Lo faccio sviluppando i seguenti punti:

- 1. Tra non necessità della religione e bisogno di spiritualità*
- 2. La ricerca spirituale dei giovani*
- 3. Non è un problema pastorale, ma di forma della fede e del cristianesimo*
- 4. Coordinate per il vangelo della grazia*
- 5. Risvolto pastorale. Al principio ci sono i racconti*

- 1. Tra non necessità della religione e bisogno di spiritualità*

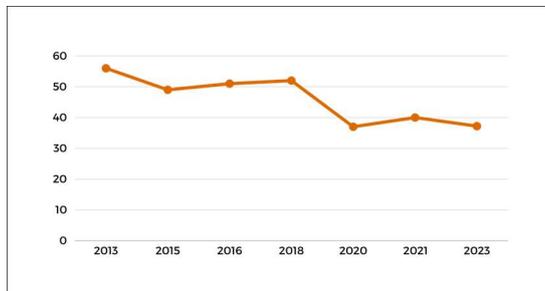
Vorrei iniziare con alcuni dati.

a) Pier Giorgio Gawronski, noto economista e giornalista italiano, aveva pubblicato tre anni fa un articolo sull'*Osservatore romano*¹ nel quale si interrogava sulla secolarizzazione in Europa, che sembra non conoscere soste. Constatava come la pratica religiosa nei Paesi del Nord Europa è da tempo minore del 10% (Scandinavia, Regno Unito, Olanda) e come continui a calare sia in Paesi come la Germania e la Francia, sia nei Paesi mediterranei. Non resiste neppure la tradizionale tendenza femminile alla religiosità. L'allontanamento delle donne dal cristianesimo è stato più veloce di quello degli uomini. A partire da questi dati, che accomunano il cattolicesimo e le altre confessioni cristiane, l'autore invita le Chiese ad interrogarsi più profondamente sulle cause del loro declino. Infatti, nessuna strategia in questi anni ha arrestato questo declino, né il ritorno ad una forte identità riproponendo la fermezza e il rigore dottrinale, né la strategia di chi invita a guardare i segni dei tempi e delle nuove generazioni, modernizzando la comunicazione. Gli strumenti digitali, infatti, non possono creare un interesse se questo non c'è. Gawronski conclude con una

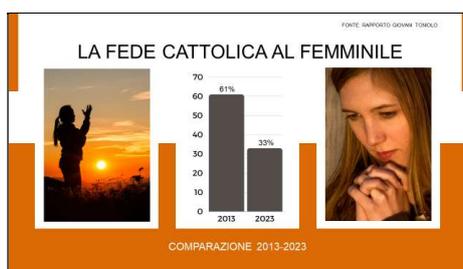
¹ Pier Giorgio Gawronski, *Le Chiese vuote e l'Umanesimo integrale*, in «L'Osservatore Romano» 22 febbraio 2021, 9-10.

domanda: «L'uomo moderno ha ancora bisogno di Dio e della religione? Dai dati riportati sembrerebbe di no».

b) Veniamo ai giovani. I dati delle indagini del 2023 non lasciano dubbi². Nell'arco degli ultimi dieci anni i giovani che si dichiarano cattolici in Italia sono passati dal 56% al 32% e quelli che si dichiarano atei dal 15 al 32%.



Non ci sono differenze tra gli uomini e le donne. Se nel 2013 il 61% delle donne si dichiarava cattolica, nel 2023 sono il 33%, meno degli uomini. E se nel 2013 il 12% si dichiaravano atee, nel 2021 sono il 32%, come gli uomini. Le giovani donne si sono messe in pari con gli uomini.



La stessa tendenza riguarda la frequenza ai riti: non c'è più differenza tra maschile e femminile e chi non frequenta praticamente mai i riti cristiani costituisce più del 70% della popolazione giovanile italiana.

Un ultimo dato fa pensare. Riguarda la fiducia che i giovani hanno nella Chiesa. Non hanno nessuna fiducia nella Chiesa il 28% degli uomini e il 30% delle donne. La piena fiducia nella Chiesa è espressa dal 2% degli uomini e dall'1% delle donne.

Se poi guardiamo le proiezioni delle statistiche per quello che ci sta davanti, non ci sono dubbi.



Guardando questi dati li abbino istintivamente a un'altra esperienza, che mi crea una certa sofferenza, quella dello scioglimento dei ghiacciai.

Secondo i dati scientifici, il ghiacciaio della Marmolada scomparirà nel 2040. Il ghiacciaio più grande delle Dolomiti è un ghiacciaio «morente». Gli studiosi hanno constatato che la calotta perde ormai dai 7 ai 10 centimetri di spessore al giorno, negli ultimi 5 anni ha visto sparire 70 ettari della sua superficie, e dall'inizio

² Le ricerche sui giovani e la fede in Italia sono condotte ogni anno dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

delle misurazioni scientifiche, nel 1888, è arretrato di 1.200 metri, con un innalzamento di quota del fronte a 3.500 metri di altitudine. L'immagine che vi proietto l'ho vista con i miei occhi, in una camminata prima della tragedia del crollo della calotta di ghiaccio del 3 luglio 2022. Mi aveva colto una profonda tristezza. Non va meglio al ghiacciaio dell'Adamello. Se si cammina oggi (2024) su questo ghiacciaio, si calpesta il ghiaccio che si è formato nelle abbondanti nevicate del 1980.

Tornando al cristianesimo e guardando i dati della sociologia, come non pensare realisticamente che un certo cristianesimo è morente, se non già morto?

Eppure questa constatazione è solo una parte di quello che sta accadendo.

La bella notizia, incredibilmente e paradossalmente, ci viene dai giovani. E precisamente dal paziente ascolto di cento di loro che se ne sono andati e di altrettanti che sono rimasti. Infatti, se si va oltre i dati e si ascolta veramente quello che ci dicono con la forma dei loro allontanamenti e con le ragioni delle loro appartenenze noi scopriamo che certo, è finito un certo cristianesimo, ma non il cristianesimo, è finito un certo mondo, ma non il mondo.

Paola Bignardi³, che è stata presidente dell'Azione Cattolica Italiana, ha coordinato un'intervista qualitativa a un centinaio di giovani italiani che si sono allontanati dalla Chiesa e ad altrettanti che continuano a modo loro una certa appartenenza⁴. Alla domanda del perché se ne vanno, Paola risponde così: i giovani si allontanano dalla chiesa non perché abbiano motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare.

Questo "non hanno motivi per restare" riguarda, paradossalmente, la loro ricerca di spiritualità⁵.

2. La ricerca spirituale dei giovani

Quale spiritualità?

Qui appare subito il primo spiazzamento che dobbiamo accettare. Per molti di noi qui presenti, per la maggioranza, "spiritualità" ha a che fare con "religione" e con appartenenza a una comunità ecclesiale e finalmente con Gesù Cristo. Perché noi veniamo dalla religione cristiana, e in essa abbiamo cercato e continuiamo a cercare spiritualità. Per la maggioranza dei giovani la ricerca spirituale non ha più a che fare con la religione, non raramente (anche se non sempre) neppure con Dio. Certamente non con Gesù Cristo, che non nominano praticamente mai, né quelli che se ne sono andati, né quelli che rimangono.

Paola riassume in cinque parole la spiritualità che emerge dall'ascolto dei giovani.



³ Paola Bignardi è una publicista che si interessa di temi sociali ed educativi. È stata Presidente dell'Azione Cattolica Italiana e ora conduce ricerche sulla realtà giovanile per conto dell'Istituto Toniolo di Milano. Sui risultati di queste ricerche si veda Rita Bichi - Paola Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015; Paola Bignardi – Stefano Didonè, *Niente sarà più come prima. Giovani, pandemia e senso della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

⁴ Rita Bichi – Paola Bignardi, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, 2024; Paola Bignardi, *Dio, dove sei? Giovani in ricerca*, Avvenire – Vita e Pensiero, Milano 2024.

⁵ Paola Bignardi, *Metamorfosi del credere. Accogliere nei giovani un futuro inatteso*, Editrice Queriniana, Brescia 2022.

«I giovani raccontano la loro spiritualità come ricerca di una pienezza di vita, di ciò che fa sentire vivi e lascia intravedere un oltre senza negare il valore del qui e ora. La loro spiritualità con o senza Dio si evidenzia come un insieme di atteggiamenti e pratiche che non hanno il loro elemento generativo in una preesistente tradizione religiosa, ma che sono dotati di significato e che la persona adotta quali elementi per dare un senso unitario alla propria vita» (Bignardi).

In fondo spiritualità per i giovani è in gran parte sinonimo di interiorità. È di questa ricerca spirituale che ci dobbiamo mettere in ascolto, con tutte le domande che abbiamo a riguardo, domande che dobbiamo custodire e allo stesso tempo tenere a bada, per non approdare a risposte che siano frutto dell'aver ascoltato solamente noi stessi.

Ci sono sicuramente dei rischi in questa spiritualità come ricerca di se stessi, tutta volta verso di sé, ma essa contiene allo stesso tempo un appello fondamentale: se la fede non è notizia di vita buona, che vangelo è? È questa la buona notizia: i giovani non sono meno spirituali di quelli delle generazioni precedenti, di sicuro non sono meno spirituali di noi.

Lo dice con molta saggezza papa Francesco in un numero di *Christus vivit*:

«In alcuni giovani riconosciamo un desiderio di Dio, anche se non con tutti i contorni del Dio rivelato. In altri possiamo intravedere un sogno di fraternità, che non è poco. In molti ci può essere un reale desiderio di sviluppare le capacità di cui sono dotati per offrire qualcosa al mondo. In alcuni vediamo una particolare sensibilità artistica, o una ricerca di armonia con la natura. In altri ci può essere forse un grande bisogno di comunicazione. In molti di loro troveremo un profondo desiderio di una vita diversa. Sono autentici punti di partenza, energie interiori che attendono con apertura una parola di stimolo, di luce e di incoraggiamento» (*Christus vivit*, 84).

La notizia apparentemente cattiva è che comunque i giovani si sono allontanati dalla religione. Ma l'affermazione dei sociologi che concludono che i nostri contemporanei non hanno più bisogno di Dio, va corretta: non hanno più bisogno di religione, questo sì, ma hanno un grandissimo bisogno di spiritualità, di salvezza. E di Dio? E di Gesù Cristo?

C'è un ponte tra questa sete di spiritualità e di salvezza e il Dio di Gesù Cristo? Infatti, la fede suppone un movimento di uscita da sé verso l'Altro/altro, in una relazione di apertura e di dono. Vi è un punto di incontro possibile tra questi due movimenti interiori, a prima vista così distanti?

Non scartiamo del tutto l'ipotesi che anche l'allontanamento dei giovani della religione sia una buona notizia, o almeno una forte provocazione per noi, un appello favorevole che ci viene dal Signore dentro i loro allontanamenti. Infatti, una domanda che sempre dobbiamo custodire è: chi si è allontanato da chi? I loro allontanamenti segnalano che la nostra religione cristiana nelle sue forme istituzionali, liturgiche, dotte, teologiche ha perso molto della sua linfa spirituale, si è asciugata al punto da non avere più in sé la riserva di Spirito che l'ha generata. È come una conchiglia vuota sulla spiaggia.

Lo sguardo sul contesto culturale attuale ci porta a riconoscere che non esiste più il bisogno sociologico della religione; l'ascolto dei giovani ci rivela una forte ricerca di spiritualità che non ha a che fare però con la religione.

Qual è il problema?

3. Non è un problema pastorale, ma di forma della fede e del cristianesimo

Lasciatemelo allora dire in maniera chiara e diretta. Il problema non è prima di tutto pastorale.

Paola Bignardi prende a prestito una espressione di Michel De Certeau e traduce così l'appello che lo Spirito ci invia attraverso il disinteresse dei giovani per la nostra religione: metamorfosi del credere. Ecco il problema: ci viene detto che è giunto il tempo di una metamorfosi del cristianesimo, di una nuova forma della fede cristiana.

Per tornare alla metafora dello scioglimento dei ghiacciai, se ci limitiamo a rinnovare la pastorale giovanile come semplice variazione delle proposte, senza cambiare il “prodotto”, sarebbe come continuare a sparare la neve senza intervenire sul clima.

Quale metamorfosi?

Conosciamo bene le due parabole gemelle di Matteo (Mt 13,44-46). Sono uguali, ma perché Matteo ne scrive due e non una sola? Mette in scena due situazioni diverse: quella di chi cerca (il mercante di perle) e quella di chi non cerca (il contadino che lavora il campo). Entrambi sono però accumulati da una medesima esperienza: si imbattono in qualcosa che non si aspettavano. Per entrambi è una questione di colpo di fortuna, che crea stupore. Qualcosa che va oltre la loro ricerca e che spiazzava la loro non ricerca. Da qui nasce il loro totale coinvolgimento: una disappropriazione totale per una nuova riappropriazione (è la seconda parte delle due parabole). Matteo ci vuol dire due cose: il vangelo può sorprendere tutti, sia chi cerca che chi non cerca affatto, che cerca diversamente, chi sembra non avere bisogno di Dio per vivere. La seconda: la fede è la risposta a una sorpresa, l'impegno è frutto della grazia, non viceversa.

Nella predicazione e nella catechesi abbiamo perso per strada lo stupore e per troppo tempo abbiamo ridotto l'annuncio alla seconda parte di queste parabole. Forse non c'è da stupirsi se la gente non sente più il bisogno di “questo Dio”. La ragione è che noi abbiamo perduto il cuore del vangelo, abbiamo perduto la capacità di lasciarci stupire dall'amore gratuito di Dio.

Il cristianesimo della sorpresa e della grazia: ecco la forma di fede che potrebbe sorprendere i giovani attuali e i nostri contemporanei.

- Noi infatti siamo stati formati in un'altra visione, quella del cristianesimo del dovere e dell'impegno, entrambi basati sulle nostre forze, su quello che siamo chiamati a fare noi per Dio, non su quello che Lui desidera fare per noi. Noi abbiamo dentro questi due strati: siamo i cristiani dei comandamenti e dell'impegno. Ed è questo il cristianesimo che noi proponiamo ai giovani con la nostra pastorale. E li possiamo interessare quanto vogliamo con le nostre proposte pastorali coinvolgenti, ma loro hanno il fiuto del “prodotto” che noi offriamo loro senza rendercene conto. Noi abbiamo perso la connessione con il kerigma. Nelle vene della chiesa e dei suoi membri deve nuovamente scorrere la grazia, cioè il vangelo. Noi non annunciamo il vangelo per salvare i giovani, ma perché sono già salvati. È questo che dobbiamo dire loro, è questa la buona notizia.

Ci è richiesto di accogliere l'allontanamento della gente dalla religione come appello dello Spirito a riscoprire e poi testimoniare la fede come un dono totalmente gratuito, come una grazia che precede la nostra rettitudine morale e la nostra generosità. Le precede e le rende possibili.

4. Coordinate per il vangelo della grazia

La constatazione che i giovani (e gli adulti) si sono allontanati dalle forme di religione che noi viviamo e proponiamo provoca «la struttura chiesa a chiedersi se non sia proprio essa a dover essere radicalmente ripensata per poter essere ancora generativa»⁶. Ci stiamo chiedendo se la forma “parrocchia”, così come l'abbiamo ricevuta, sia oggi una forma appropriata per vivere e trasmettere la fede indicata nel vangelo.

Due autori, rileggendo le interviste ai giovani, scrivono in modo provocatorio:

«Ci si può chiedere, in effetti, se anche per chi rimane, non si stia andando verso una spiritualità nuova, che comporterebbe una forma di fede con un riferimento molto più debole a Gesù Cristo e con “luoghi celebrativi” ben diversi da quelli tradizionali (o addirittura senza di essi). Questo

⁶ Claudio Margaria e Paolo Monzani, *I luoghi comunitari e le solitarie ricerche spirituali dei giovani*, in Rita Bichi e Paola Bignardi, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2024, 213.

interroga, in fin dei conti, su ciò che è effettivamente fondamentale nella tradizione ricevuta: alcune “forme del credere”, che sembravano appartenere al nucleo centrale della fede cristiana, sembrano oggi passare in secondo piano, al punto che ci si può chiedere se, più che “ritoccare” la forma odierna, non occorra “lasciarla” o rintracciare insieme qualcosa di “molto nuovo”»⁷.

È una provocazione molto forte: rivisitare la tradizione per riscoprire quello che veramente è essenziale. Mi sembra a questo proposito che possiamo recuperare tre coordinate per ripensare il cristianesimo che viviamo e che proponiamo.

- La prima è certamente di guardare a Gesù, al suo stile, al suo messaggio, al suo modo di annunciare il Regno di Dio.

Nei vangeli, la sequela di Gesù è certamente fondamentale, «la relazione personale con lui diventa così importante per alcuni – coloro che saranno i “discepoli” – che quel legame con il maestro diventa il cuore del loro esistere, lasciando tutto il resto per seguirlo. Allo stesso tempo, tuttavia, sembra che per Gesù questo legame non sia sempre così “indispensabile”: a rileggere i suoi incontri, e specialmente le sue guarigioni, siamo colpiti dal fatto che spesso Gesù lascia partire le persone dopo l’incontro con lui, in alcuni casi, addirittura, le invita esplicitamente a non seguirlo»⁸.

Gesù è prima di tutto concentrato a ridare vita e fiducia alle persone, a rimetterle in cammino, perché questo è il suo vangelo, questo è il Regno che si compie nella sua persona. E poi ci accorgiamo che quando le persone guardano a lui opera subito un decentramento da sé. Il racconto del giovane ricco è a questo proposito emblematico. Alla domanda del giovane su come avere una vita buona, piena, riuscita, Gesù risponde: «perché mi chiami buono, nessuno è buono se non Dio solo» (Mc 10,17). Il rimando a Dio, il solo buono, fa capire al giovane che la fonte della “bontà” della vita di Gesù non viene da lui, ma dalla sua relazione con il Padre. Questo decentramento è straordinario. Perché la chiesa dovrebbe centrare esclusivamente su se stessa e su Gesù quando Gesù stesso ha decentrato da sé? Gesù porta la centratura da sé al Padre, il che allarga i contorni del credere, e accoglie ogni forma di trascendenza, di quel “minimo metafisico” (cfr. F. Jullien) che c’è nel cuore di ogni persona. Gesù chiede che orientiamo al Padre. Si tratta di un allargamento che non demotiva affatto la missione (in fondo è lui la via al Padre), ma che dona quella libertà di mettersi a disposizione dei cammini impreveduti di Dio nel cuore delle persone, perché come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica «Dio ha legato la sua salvezza al sacramento del Battesimo, tuttavia non è legato ai suoi sacramenti» (CCC 1257).

La prima coordinata per un ripensamento è dunque fare proprio lo stile di Gesù, che lavora più per il Regno che per la sua “chiesa”.

La seconda coordinata è di allargare i confini della fede lasciando che sia il Padre a dettarne le forme.

Infine, ed è la terza coordinata, occorre fare spazio allo Spirito (stiamo parlando di “spiritualità” dei giovani), il quale ha la sua caratteristica fondamentale proprio nella varietà e nella multiformità, al punto che l’azione pastorale della Chiesa deve pensarsi come una diaconia dello Spirito Santo.

Così si esprime uno dei teologi contemporanei più acuti, che vive a Praga nel paese più ateo d’Europa e che accompagna al battesimo ogni anno decine di giovani universitari:

Oggi il cristianesimo si trova di fronte alla necessità di trascendere i confini mentali e istituzionali, confessionali, culturali e sociali esistenti per compiere la sua missione universale. Dobbiamo essere più aperti e ricettivi alla chiamata di Dio, nascosta [...]. Gesù risorto si presentò in una forma così mutata che all’inizio persino le persone più vicine a lui non potevano riconoscerlo e per molto tempo

⁷ Ibid.

⁸ Ibid.

dubitarono che fosse lui. Cristo viene anche a noi in molte forme nuove, sorprendenti e ambivalenti. Viene a noi come agli apostoli dopo la risurrezione⁹.

È a questo livello di ripensamento della forma della fede, del cristianesimo e della missione che i giovani, sia vicini che lontani, ci stanno portando.

5. Risvolto pastorale. Al principio ci sono i racconti

Non posso però concludere senza dire una parola sulla pastorale giovanile, che fino ad ora ho tenuto a bada.

Non sono in grado di aprire delle piste operative, ma mi limito a dare una chiave pastorale fondamentale che può divenire un criterio di progettazione e di verifica: alla base di ogni inizio o ricominciamento della fede ci sono sempre i racconti.

La fede nasce e rinasce da comunità narrative. Abbiamo bisogno di una conversione narrativa.

Io credo che la comunità ecclesiale è chiamata ad essere non primariamente un luogo di affermazioni dottrinali e neppure di orientamenti etici, ma un spazio di narrazioni, la casa nella quale risuona costantemente il racconto della storia delle salvezze, l'intreccio tra le grandi narrazioni bibliche e le storie concrete delle donne e degli uomini di oggi. Slegato dai racconti, infatti, il suo patrimonio simbolico si svuota: il Credo si riduce a una dottrina, i riti scadono in cerimonie, la morale viene a coincidere con una serie di divieti, la preghiera diventa una pratica di devozione¹⁰. La chiesa è la casa ospitale che autorizza e libera i racconti, che resta costantemente in ascolto di quello che il Signore le dice attraverso la vita reale delle persone, particolarmente dei poveri e di chi è colpito dalla vita. Così la chiesa esprime la sua santità ospitale, così essa è aiutata a scoprire e vivere sempre più in profondità la grazia del vangelo. Solo se rimane profondamente narrativa essa è in grado di comprendere il volto sempre sorprendente del suo Signore e di orientare verso il bene la vita dei giovani.

Tutti sappiamo quando c'è vera narrazione e non semplice recitazione. C'è narrazione quando si intrecciano *tre storie*: la storia di Gesù, quella di chi ascolta, quella del testimone. La prima è la storia di Gesù, quella delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato, nei vangeli e nella storia. Sant'Agostino, nel suo libro *De catechizandis rudibus* ricordava al catechista Deogratias che il suo primo compito era la *narratio plena* delle Scritture. Al centro dell'annuncio ci saranno sempre le Scritture. Ignorare la Scrittura sarebbe ignorare Cristo, dice San Girolamo¹¹. L'incontro con la Parola di Dio è dunque il luogo sorgivo della fede.

* Ma perché questo racconto raggiunga il bisogno di vita delle persone, queste devono percepire che la storia narrata li riguarda, in qualche modo ospita la loro, le dà voce. Non possiamo quindi veramente raccontare la storia di Gesù se non conosciamo le storie di vita di coloro a cui ci rivolgiamo, al punto che lo stesso racconto del vangelo non potrà mai essere uguale, perché riletto e riraccontato dal narratore a partire dalla vita di chi ascolta. Non c'è un racconto generico, adatto per tutti, una specie di passe-partout buono per ogni occasione. Capitò così anche a Filippo, quando salì sul carro dell'etiope eunuco. "Gli evangelizzò Gesù", dice il testo degli Atti (At. 8,35), cioè gli fece percepire il racconto di Gesù come una storia che aveva a che fare con la sua, anche lui come Gesù «condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa» anche lui destinato a non avere discendenza.

Se mettere la parola di Dio al centro è la prima condizione dell'annuncio del vangelo, la seconda è di creare lo spazio ospitale dei racconti dei giovani. E di fronte a questi racconti togliersi i sandali come davanti a una terra sacra.

⁹ Halík, *Quando finisce la notte?* «Settimana News» 14 settembre 2023.

¹⁰ «A me nessuno ha insegnato a pregare. Mi hanno insegnato a recitare delle preghiere» (testimonianza di una giovane intervistata).

¹¹ San Girolamo, *Prologo* citato in *Dei Verbum*, §25.

* Ma c'è un ultimo aspetto. Raccontando la storia di Gesù riletta attraverso la storia di chi lo ascolta, il narratore è chiamato a narrare di sé. Egli racconta sì di Gesù, ma racconta anche la propria storia personale con lui. E proprio questo, che chiamiamo testimonianza, diventa l'elemento che fa di un racconto un annuncio credibile, un racconto su cui si può scommettere la propria vita.

Il racconto del kerigma è l'intreccio di tre storie: quella del Signore Gesù; quella di chi ascolta e trova ospitata la sua vita; quella di chi racconta, perché è competente a raccontare solo chi è già stato salvato dalla storia che racconta. Solo quando questo intreccio avviene, chi ascolta entra nella storia di Gesù, la sente come storia di salvezza per sé, può fidarsi perché vede nel testimone la verità di quel racconto, è sollecitato a prendere posizione. Se uno dei tre soggetti rimane fuori, non c'è vangelo, ma solo trasmissione di conoscenze, per quanto belle.

Conclusione

Concludo con due testimonianze, la prima di una giovane che ha lasciato la chiesa ma lascia aperta la porta a Dio. La seconda di un grande gesuita, Michel De Certeau¹².

Slide.

- «Non lo vedo come un passo definitivo. *Non è una porta chiusa per sempre*, perché penso di non aver chiuso le porte a Dio, a Cristo, perché *ho semplicemente iniziato a credere che posso arrivare tramite altre porte*, altri percorsi» (F26C70).

- «Sostituire la leggenda alla storia, non significa solo scambiare le proprie passioni con la realtà e vedere il diavolo in ogni cosa che non sia conforme al dio che ci siamo costruiti; significa anche dimenticare che la storia reale parla del Signore e che, dalla Risurrezione in poi, Egli può entrare nella Chiesa anche senza passare dalle porte comuni» (Michel De Certeau).

¹² Storico, filosofo, membro della Scuola freudiana di Parigi, la corrente lacaniana della psicanalisi, antropologo, semiologo, teologo. In lingua italiana: *La debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, traduz. Stella Morra, Città Aperta 2006; *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, a cura di E. Bianchi, Qiqajon, 1993.